

ALFONSO VINCI

a cura di Armando Biancardi

Alfonso Vinci nacque a Dazio (Sondrio) nel 1915 e morì a Roma nel 1992.

Vinci fu di origine valtellinese ma comasco di adozione. Già da piccolo si era trasferito a Como seguendo la famiglia. Si laureò in lettere e filosofia e, più tardi, in geologia.

Il nome di Alfonso Vinci è legato ad alcune fra le più echeggianti imprese alpinistiche sul finire degli anni trenta.

Scalò in due giorni la parete Ovest delle Nevere con P. Riva e C. Giunelli (1936); affrontò e vinse la parete Ovest-Nord-Ovest del Pizzo Ligoncio ancora con P. Riva (1938); si affermò sulla parete Est della Punta Sertori con E. Bernasconi e l'immane P. Riva (1939); con gli stessi Riva e Bernasconi, entrambi comaschi, risolse il problema dello spigolo Sud-Sud-Ovest del Pizzo Cengalo (anticima meridionale).

È la più nota e frequentata delle vie Vinci nel gruppo del Masino (1939, VI inf.). Ma la più brillante impresa di Vinci fu quella del 15-17 luglio 1939, ancora con E. Bernasconi, sui 1300 metri di dislivello della parete Ovest del Mon-

te Agner nel gruppo delle Pale di S. Martino. Occorsero due giorni di scalata al limite (avversata dal maltempo) e due bivacchi. Con questa impresa e tracciando una via elegante veniva risolto il principale problema dolomitico del tempo.

Alfonso Vinci fu accademico del CAI come il suo compagno Gian Elia Bernasconi.

Ma Vinci non si fermò alle conquiste sulle Alpi. Ebbe una vita avventurosa di esploratore e di andinista. In Sud America fece il bibliotecario, il cercatore di diamanti, il docente universitario di botanica alla venezolana Universidad de Los Andes in Merida, il geologo, l'uomo d'affari e il classico "viaggiatore" nel senso più completo della parola.

Vinci compì numerosi studi etnografici sulle tribù amazzoniche e prestò la sua consulenza come geologo in una grande azienda del settore idroelettrico.

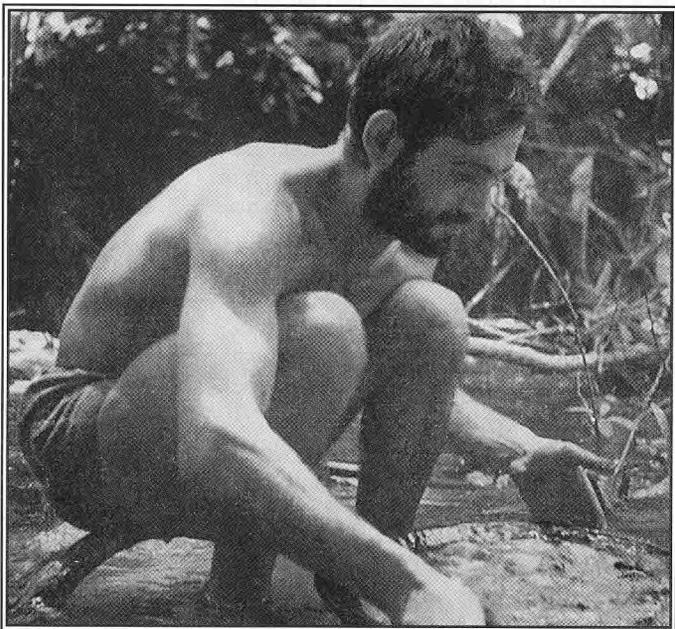
Comunque, le molteplici avventure non gli impedirono di dedicarsi alla redazione di una decina di libri dei quali alcuni ambientati in Venezuela, Perù e Nicaragua.

Tuttavia, i tre capolavori di Alfonso Vinci furono "Samatari" (1956), "Diamanti" (1958) e "Cordigliera" (1959), tutti pubblicati nelle belle edizioni della "Leonardo da Vinci" di Bari. Essi potrebbero essere anche intitolati: "Viaggi nei tropici sud-americani". Ma in sostanza, si trattò di libri di viaggi? O di avventure? O di montagna? Ecco, un po' tutti e tre insieme.

Vinci si rivelò scrittore di razza dalla cultura profonda. In "Cordigliera" descrisse fra l'altro alcune ardite ascensioni sulle Ande del Venezuela, della Colombia, dell'Ecuador e del Perù.

Il Pico Bolivar (m. 5007) in Venezuela, fu teatro di alcune sue notevoli scalate. Nel 1951, per la parete Nord, legato a E. Middleton e O. De Renzis e, successivamente, da solo. Nel 1953 vi risolse l'ultimo problema per la via del ghiacciaio Encierro sul fianco Est, con P. Kiener e L. R. Teràn.

Alfonso Vinci
ricercatore
di diamanti
sul Rio Bianco.



Fu detto che le esperienze di Alfonso Vinci in Sud America furono tra le più varie ed avventurose che si possano immaginare: dalla scalata di cime delle Ande ritenute inaccessibili, alle spedizioni nel cuore della giungla amazzonica, nel regno degli uomini-scimmia urlatrice, alla scoperta di Urimàn, la miniera di diamanti più ricca d'America. In caccia di questi, Vinci trascorse tre anni fra le foreste e le savane a Sud dell'Orinoco. Raccolse diamanti nei torrenti per decine di milioni. E quando fra una nuvola di concorrenti la polizia venezolana bloccò tutto, Vinci e i suoi compagni sparirono in silenzio, in cerca di nuove zone inesplorate.

A proposito di "Samatari" e "Diamanti" Paolo Monelli ebbe a scrivere: «Non conosco alcun libro, della recente letteratura narrativa o di viaggio, che possa avvincere tanto il lettore, scritto in uno stile semplice ed insieme colorato da una persona che prende interesse a tutto: al linguaggio degli indigeni, alle pietre, ai fiori, ai riti, all'andamento dei fiumi, alle formiche, alle térmiti, ai serpenti...».

E Giotto Dainelli aggiungeva: «Le esperienze vissute dagli esploratori sembrano le stesse provate dagli antichi conquistadores: naufragi nelle acque vortico-se dei fiumi, la fame, le notti insonni, la mancanza di riparo contro le piogge e le fiere e i serpenti e gli insetti, l'assalto minaccioso dei nativi... Ciò nonostante, nel Vinci non sembra sia venuto meno, mai – neanche nelle più avverse circostanze – un acuto spirito d'osservazione, non disgiunto spesso, da una sottile venatura d'umorismo».

Fra un temporale e l'altro

Durante la notte, un temporale si aduna attorno alla cuspide del monte e rovescia sui sacchi uno scroscio prolungato. Fortuna che i sacchi sono ben impermeabili e le nostre teste al riparo sotto lo strapiombo.

Ogni tanto ci si addormenta e poi lo scrosciare dell'acqua ci risveglia, fra strane sensazioni di vuoto, di fondi marini, di vita aerea su palafitte di nubi, tra uno scroscio eterno di temporali e di tempeste. A volte si perde l'orientamento e ci si domanda veramente qual è l'alto e quale il

basso. Ma poi la luce del giorno ristabilisce l'ordine delle cose.

Sgranchitici e massaggiatici un poco per l'acqua che ci è caduta addosso tutta la notte, riprendiamo a salire: un vento violentissimo ha spazzato il cielo che ora è di un sereno spaccato. Discendiamo a corda doppia il pilastro del bivacco, per riprendere la scalata verso destra, come avevamo previsto già la sera prima.

Ma il vento impetuosissimo ci molesta con folate gelide, tuonanti nei canaloni come valanghe. La cascata scendente sull'estrema destra della parete, portata ogni tanto dalle raffiche, ci investe con una pioggia fastidiosa che ci intirizzisce di più e infradicia di più le corde.

Incominciano di bel nuovo le difficoltà estreme. La scalata è espostissima, senza punti di fermata, con una difficoltà continua che non dà tregua. Frequenti sono le traversate delicate per cenge franose, onde evitare fasce di pronunciati strapiombi.

La nostra salvezza, poiché a sinistra e in alto non ci sono che tetti gialli di roccia poco sicura, sta nell'estrema destra, dove scende la cascata e sembra esserci un enorme camino lungo forse cinquecento metri che porta diritto sull'anticima. Ma, mano a mano che ci avviciniamo, questa possibilità sfuma. Il supposto camino non è che una serie di strapiombi a tetto, alternati a diedri lisci, battuti incessantemente dalla cascata copiosa. Non c'è che fare. Siamo sotto l'acqua, aggrappati ad un liscione viscido, battuto ogni tanto anche da qualche pietra ronzante nell'aria con un friggio musicale.

La situazione è davvero precaria. Il liscione madido d'acqua e battuto dai sassi, è ben scarso di possibilità e poi termina in un diedro nero e giallo, strapiombante, qualcosa di assolutamente repulsivo.

Comunque bisogna tentare. Mi organizzo i ferri alla cintola. (Questa roccia è particolarmente dura e non solo ci ha bucate e fatte sanguinare le dita delle mani, ma ci concia i chiodi come foglie secche). In breve mi trovo nel bel mezzo del liscione, sotto gli scrosci d'acqua, aggrappato a cose minime, mentre Bernasconi alla mia sinistra, tiene le corde con una faccia da spaventapasseri. I chiodi non penetrano, la roccia è compatta e terrosa al tempo stesso, senza buchi, né screpolature.

Tuttavia avanzo, per quanto lentamente, in posizione sempre più difficile e ormai più di venti metri mi separano dal compagno, senza un chiodo di sicurezza.

Il diedro nero e giallo, strapiombante, si avvicina inesorabilmente: quando ci sono sotto, è come se un baluardo mi si fosse parato innanzi per abbattermi. C'è una piccola crepa, riesco a mettere un chiodo, ma non è sicuro. Ormai non c'è niente da fare. I minuti passano e la mia posizione diviene sempre più precaria. Riesco ad innalzarmi. Abbranco una scaglia gialla che sporge di sopra, quasi al volo. Si muove. Un brivido gelato mi passa per la schiena. Bernasconi mi grida qualcosa di là. Non rispondo. La mia salvezza è la scaglia fransosa che dondola paurosamente.

Riesco con sforzi inauditi, a mettere un altro chiodo, poi un altro ancora, poi un altro ancora. Supero la scaglia con un passaggio arrischiatissimo, che in genere non si esegue che a un metro dal suolo, in palestra; sono su un appoggio spiovente, unico sostegno per tutto il corpo, ma la posizione è insostenibile, il piede scivola di scatto, sbando di colpo, guardo il chiodo, mi ci butto, tiene...

Sono istanti tremendi. Anche le corde non scorrono. Rifaccio il passaggio. Sono di là di uno spigolo, su un minuscolo terrazzino. Ansimo e le mani sanguinanti mi tremano. Riposo. Poi viene Bernasconi. Sale come al solito lungo le corde: tutti i chiodi escono con le mani, anche quello che mi ha salvato. Strano comportamento dei chiodi! Poi si continua. Sono passate forse quattro ore per questi pochi metri.

Di questo passo e in parete ci stiamo una stagione...

Finalmente, ecco apparire l'orlo strapiombante dell'anticima da cui scendono le cascate che ci hanno annaffiato per tutto il giorno. Mi caccio per una fessura stretta e sinuosa che sembra riuscire liscia liscia in vetta. La roccia dentro è aspra, ronchiosa, come in una enorme geode di cristalli taglienti.

Le mie povere dita finiscono di tagliuzzarsi per bene, i vestiti si strappano, i chiodi inciampano e la corda fa un attrito tremendo lungo gli spigoli infiniti. Quest'ultimo tratto è particolarmente faticoso. In alto la fessura si chiude e c'è un risalto pronunciato che per l'ennesima volta ci fa battere chiodi. L'arrivo è cinematografico, con le prime ombre della sera, col

vento dell'altra valle che ci butta giù il cappello, ma con un nuvolone dell'accidente che copre la calotta finale della montagna. Comunque, ci gettiamo a pesce su un ruscello di neve e beviamo senza misura.

Abbiamo appena raggiunto la vetta che due... graditissimi fenomeni ci vengono a salutare: la notte e un temporale violento, quale non ne avevo visto che poche volte. Non discosto dalla cima, in un'anfrattuosità, ci infiliamo nei sacchi già fradici e aspettiamo. Dapprima piove a dirotto, poi grandina sottile come polvere di vetro, poi grandina più forte a palette, come una gragnuola di sassi. Sono tutto nel sacco e con le ginocchia ne tengo sollevata la parte centrale per fare che l'acqua spiova ed entri un poco meno. Poco lontano, il mucchio dei ferri crepita e frigge in modo preoccupante. Più in basso di me c'è Bernasconi, anch'egli rinchiuso completamente nel sacco. La grandine aumenta di intensità, poi un boato spaventoso mi avvolge. Una fiammata, un gran colpo nella pancia che si propaga alle gambe e ai piedi come se qualcuno me li avesse stroncati; poi una gran puzza di bruciato che rimane nel sacco. Mi pare di aver vista la morte molto vicina: non tanto brutta poi, solo un poco fragorosa.

Ho una gran paura a parlare e a muovermi perché penso di essere paralizzato. Ma poi mi accorgo di no; esco dal sacco col busto; Bernasconi con la faccia stravolta è già fuori e mi grida qualcosa nel frastuono della tempesta: «M'ha preso sulla testa», riesco a capire.

Succedono attimi tremendi. Andar via è impossibile, restare ci sembra pericoloso perché la cima del monte è il centro del temporale di tutto l'Agordino, Primierano e circonvicini.

Stralci da "La parete Ovest del Monte Agner" di Alfonso Vinci. *Rivista mensile del CAI*, giugno-luglio 1939-40.

SATIRALP

**Le devo prescrivere qualcosa
che la distolga dal suo hobby**

